

IL RUOLO DEL “LAVORO” NEI PROCESSI INNOVATIVI

di Maurizio Landini e Michele De Palma

Come si può uscire dalla crisi? Innanzitutto è necessario individuare chi sono protagonisti dell'innovazione e trovare le risorse adeguate. Le istituzioni giocano un ruolo fondamentale nel trovare i capitali attraverso vari strumenti: una fiscalità che riduca il divario tra capitale investito e capitale di rendita, la certezza giuridica riguardo i reati di autoriciclaggio e falso in bilancio, la tassazione sui patrimoni nonché la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. È poi fondamentale la partecipazione di imprese, istituzioni, lavoratori e cittadini per capire quali sono le merci che è effettivamente necessario produrre e quali sono i prodotti che hanno un più basso impatto sull'ambiente e sono, anzi, in grado di valorizzarlo. Tutto ciò, senza che il sistema produttivo sia soggiogato alla “dittatura” del mercato. Non è possibile innovare senza il sapere, l'intelligenza e la fatica di chi lavora.

How to get out of the crisis? First of all, it is necessary to identify the protagonists of innovation, and to find adequate resources. Institutions play a fundamental role in finding capitals through different tools: a type of taxation that reduces the gap between invested capitals and annuities, legal certainty about 'self-laundering' and fraudulent accounting crimes, taxation of assets, and the fight against tax evasion and avoidance. Furthermore, it is fundamental to have the participation of companies, institutions, workers and citizens in order to understand which goods it is necessary to produce, and which products have a lower impact on the environment, and are instead able to endorse it. All of this should occur without the production system being subjected to the 'dictatorship' of the market. It is not possible to innovate without workers' knowledge, cleverness and efforts.

Durante una Conferenza tenutasi a Washington nel maggio del 2014, l'amministratore delegato del gruppo FIAT Chrysler Automobiles ha dichiarato «spero non compriate la Cinquecento elettrica, perché ogni volta che ne vendo una perdo 14.000 dollari» e ha aggiunto, immagino rendendosi conto dello sconcerto dipinto sui volti degli astanti, «sono abbastanza onesto da ammetterlo». Questo biglietto di presentazione è stato esibito dal CEO del più grande gruppo industriale privato presente in Italia e tra i più significativi presenti in Europa. Sarebbe utile ricordare sempre queste brevi, ma efficaci frasi ogniqualvolta ci si trova a doversi confrontare con chi attribuisce all'impresa privata, ed ancor più alle multinazionali, l'unica forza innovativa.

La considerazione successiva è che se l'innovazione è un'esclusiva delle imprese e non, invece, il frutto della interazione di almeno altri tre soggetti come il lavoro, l'ambiente e le istituzioni, ne consegue che la declinazione dell'innovazione nella società

umana (cambiamento, sviluppo e progresso) è proprietà delle imprese che, quindi, potranno fare da sole la storia. Potrà apparire forzata la lettura offerta, ma basterebbe riprendere l'effetto di uno dei discorsi pronunciati da chi è stato una vera e propria *star manager* come Steve Jobs per rendersene conto. I manager assumono sempre di più un'aria mistica per i consumatori, la stessa vita del manager diventa parte del prodotto che si vende: il maglione dell'amministratore delegato di FCA e CNH Industrial, le New Balance del "creatore" della Apple, il mistero che magari accompagna l'anonimato di altri o la felpa di Zuckerberg, e poi gli stessi edifici costruiti come astronavi che atterrano leggere come nuvole in zone verdi.

Innovare, creare sembrano essere proprietà intellettuale o brevetto registrato delle imprese, come se spettasse solo ad esse il diritto di scrivere la storia dei prossimi anni dopo un secolo troppo breve per lasciare una memoria duratura di quanto è accaduto e del ruolo che, in particolare, i lavoratori e le istituzioni a partire dallo Stato hanno avuto per affrontare gli effetti della crisi del 1929. Lo scopo di riferirci a quanto accadde nel 1929 non è di certo quello di offrirci un'unica chiave risolutiva dopo la crisi aperta nel 2008, si rischia di compiere errori i cui danni possono essere incalcolabili. L'assunto da cui partire è che gli effetti della crisi economica e finanziaria sembrano sviluppare col passare del tempo una magnitudo che cambierà profondamente l'Europa. Un vero e proprio terremoto che sta sconvolgendo intere economie regionali in particolare nei paesi dell'area mediterranea. In questi anni, economisti e politici maggioritari investono tutte le energie nel cercare, in parte riuscendovi, che le politiche di austerità siano l'unica soluzione, ma sono costantemente traditi dalla realtà rispetto alle previsioni di crescita del PIL e riduzione della spesa.

Dal 2008 ad oggi bisognerebbe fare un bilancio delle scelte fatte nei continenti e nei singoli paesi per comprendere gli effetti. C'è o non c'è una differenza tra le scelte riservate dalla Banca mondiale agli USA e quelle riservate all'Europa? Perché negli USA si è intervenuti per salvare le banche, ma anche grandi imprese come la Chrysler e in Italia no? Perché negli USA, seppur tra molte contraddizioni, si è intervenuti per estendere il welfare, mentre ai singoli paesi della Unione europea è arrivata la lettera che imponeva la riduzione dello Stato sociale?

Queste domande non trovano risposta, come del resto nessuno è in grado di spiegare per quale motivo è stato individuato il 3% come rapporto tra Prodotto interno lordo e indebitamento. Queste scelte "politiche" prese in sedi e da organismi ademocratici sono addirittura imposte nelle carte costituzionali dei singoli paesi come l'obiettivo del pareggio di bilancio: uno dei comandamenti della Commissione europea.

La crisi è stata utilizzata dalle imprese e dai fondi di investimento per fare shopping e continuare a giocare la partita a poker del mercato nel vecchio continente. È in un documento dell'agenzia J. P. Morgan del 23 maggio del 2013 che troviamo la chiave esplicita del ruolo "storico" svolto da soggetti privati: «quando la crisi è iniziata era diffusa l'idea che questi limiti intrinseci avessero natura prettamente economica. [...] Ma col tempo è divenuto chiaro che esistono anche **limiti di natura politica**. I sistemi politici dei paesi del Sud, e in particolare le loro Costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano una serie di caratteristiche che appaiono **inadatte a favorire la maggiore integrazione** dell'area europea».

Perché le Costituzioni sono inadatte a favorire l'integrazione dell'area europea? Innanzitutto perché l'integrazione non è concepita come un processo federale di devoluzione dei poteri dello Stato nazionale verso il basso (cittadini, cittadine e lavoratrici, lavoratori)

e verso l'alto con un Parlamento e un Governo legittimato dal voto dei cittadini. Il documento della J. P. Morgan è inquietante perché in Europa dopo la sconfitta del fascismo e del nazismo furono intraprese due strade importanti dai popoli europei provati dalla Seconda guerra mondiale: le Costituzioni e il processo di integrazione europea a partire dai mercati più importanti allora carbone e acciaio.

La verità è che le politiche di *austerity*, invece, stanno di pari passo mettendo in competizione i lavoratori e di conseguenza alimentano neocorporativismi, regionalismi, nazionalismi che stanno mettendo a dura prova la comunità unica: come?

Le note lettere inviate ai governi con funzione prescrittiva di decisioni che sempre più vengono sottratte illegittimamente alla scelta dei cittadini. Un "Governo celeste" impone leggi come fossero comandamenti: deregolamentazione del mercato del lavoro, riduzione del salario, flessibilizzazione del mercato del lavoro e della prestazione lavorativa, allungamento dell'età pensionabile, privatizzazione di interi comparti pubblici o di pubblica utilità, messa sul mercato di imprese strategiche pubbliche e, quel che è peggio, disinvestimento da scuola e università pubblica. Nonostante negli ultimi dieci anni, a varie intensità, le "riforme" avrebbero dovuto migliorare i conti pubblici e le performance industriali, e migliorare la condizione generale del paese: un vero e proprio mantra che dovrebbe sortire il favore dei mercati che dopo il sacrificio dovrebbero attirare capitali stranieri e bloccare la fuga dei cervelli al fine di salvare dalla distruzione (per chiusura o vendita) il sistema industriale italiano. Questo è ormai il programma di tutti i governi che si sono succeduti. Gli "amici sarebbero alle porte": fondi di paesi tropicali o battenti bandiere corsara, sceicchi arabi, multinazionali americane o indiane, imprese di Stato cinesi, dall'Ovest o dall'Est; la fiera della svendita del capitale industriale italiano è stata aperta vestendola con gli abiti della globalizzazione dell'impresa.

In realtà così non è. Alle famiglie capitalistiche nazionali sono stati garantiti, anche con l'IRI, dallo *start up* alle tecnologie, dal mercato alle agevolazioni sui costi per approvvigionamento delle materie prime fino ad un costo calmierato dell'energia. La storia italiana del capitalismo è costellata di fallimenti privati, acquisizioni pubbliche e investimenti per nuove vendite a privati che hanno sottratto gli utili agli investimenti e hanno puntato tutto sui profitti. Profitti investiti e diversificati sulla rendita finanziaria o immobiliare per poi, e siamo ai giorni nostri, massimizzare il proprio tornaconto con la vendita o addirittura la chiusura. Marcegaglia, ILVA, FIAT, Lucchini, le aziende dell'elettronica, solo per guardare ai metalmeccanici, rappresentano ognuna in modo diverso la deindustrializzazione del paese. Nei talk show incessantemente ci viene spiegato che la causa di questo processo sia l'assenza di riforme. In verità, di riforme nella direzione auspicata da manager in giacca e cravatta o col maglione, da uomini e donne delle istituzioni collocate a destra come a sinistra e rispettabili editorialisti ed esperti, ce ne sono state: l'art. 8 di Sacconi sulle deroghe ai contratti e alle leggi, la riforma Fornero sulle pensioni, la modifica dell'art. 18 e, da ultimo, l'intervento sulla pubblica amministrazione non hanno prodotto i risultati auspicati o raccontati. Quali crisi industriali sono state risolte? Quanti gruppi multinazionali hanno investito creando nuove produzioni? Quale il saldo sull'occupazione? E, infine, siamo così sicuri che politiche nazionali possano offrire possibilità di progresso? Queste domande, a mio avviso, dovrebbero animare un confronto a carte scoperte tra istituzioni, imprese, lavoratori e cittadinanza, se l'obiettivo fosse provare ad uscire dalla crisi e non, per alcuni, avere una rendita dall'utilizzo della crisi.

Un esempio emblematico e un ruolo di precursore hanno svolto la proprietà e l'amministratore delegato della FCA ex FIAT nel consenso generale della politica (da destra a sinistra). Spesso l'azienda dichiara che non chiede interventi pubblici e di conseguenza le istituzioni debbono lasciar fare senza intromettersi. Come racconta anche la storia recente, questa azienda ha potuto beneficiare nel 2011 di leggi *ad aziendam* come l'art. 8 che le hanno permesso di sanare la violazione delle leggi. Ma questo è solo l'ultimo "inchino": la FIAT ha potuto sin dalla nascita e per gli anni successivi giovare di un mercato monopolistico nazionale, di investimenti pubblici ingenti per la costruzione e l'avvio di nuovi stabilimenti, di contratti e accordi che hanno contenuto il costo del lavoro. Con quelle condizioni di partenza la FIAT poteva mensilmente sfidare in Europa Volkswagen con una produzione che raggiungeva più del milione e mezzo di vetture. Se all'amministratore delegato è stato possibile acquistare il 20% delle azioni Chrysler senza chiedere un euro alla proprietà, lo si deve al fatto che ha pagato con il *know how* di FIAT. Questo significa che il lavoro di operai e ingegneri, di diretti e indiretti di produzione, dei ricercatori nelle università che hanno lavorato nel corso degli anni, dei soldi pubblici investiti, tutto questo sta nel prezzo pagato per raggiungere l'acquisizione. Gli accordi sindacali imposti con il ricatto, date le condizioni di partenza della FIAT e della Chrysler, hanno drasticamente ridotto i salari, per i nuovi assunti negli USA addirittura dimezzati, aumentato i ritmi produttivi, i carichi di lavoro, i rischi per la salute e la sicurezza in nome di una sfida al mercato che premia solo chi sa rischiare, sacrificarsi e mettersi in gioco. Tutto questo chiaramente non vale per l'amministratore delegato che retribuisce la propria prestazione fino a 45 milioni di euro, magari attraverso *stock options* che hanno un trattamento fiscale agevolato e paga le tasse in Svizzera. Questa la traduzione fuori dalle statistiche della concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi. Inoltre, la scelta di delocalizzare la residenza delle società in Inghilterra per attenuare la pressione fiscale sulla società e attraverso il diritto olandese garantire ad Exor (la società della famiglia Agnelli) il controllo del 46% possedendo solo il 30% delle azioni. Questa la situazione sul piano finanziario; su quello produttivo è dal 2010 che è inutilizzata una capacità installata di un 1.400.000 vetture. Lo scorso anno ne sono state prodotte meno di 400.000. Quei pochi investimenti realizzati dall'impresa si sono concentrati sul processo produttivo e non sul prodotto. Salti tecnologici, automazioni che hanno ridotto la manodopera e intensificato i ritmi. In questo scenario, per completezza di informazione, bisogna anche dire che ad oggi FCSA non possiede un modello di auto ibrida o elettrica in grado di competere. La storia della FIAT è un "cameo" della storia del capitalismo familiare e la sua evoluzione negli ultimi anni con la globalizzazione.

Per non ripercorrere errori del passato, per uscire dalla crisi provando una nuova strada bisogna innanzitutto identificare i protagonisti dell'innovazione e la ricerca delle risorse. I capitali, pazienti utili alla ricerca, possono essere trovati dalle istituzioni attraverso una fiscalità che riduca il divario tra capitale investito e capitale di rendita. Intervendo con delle norme certe su autoriciclaggio e falso in bilancio, tassando i patrimoni, battendo l'evasione e l'elusione fiscale. Una volta trovate le risorse, però, c'è bisogno di una nuova partecipazione delle imprese, istituzioni, lavoratori e cittadini. Per capire cosa c'è bisogno di produrre e non trovarsi con la "dittatura" del mercato. Prodotti e merci utili e che abbiano sempre meno impatto sull'ambiente, o che possano valorizzarlo. L'innovazione senza il sapere e l'intelligenza e la fatica di chi lavora non è possibile.

Per anni il lavoro sembrava scomparso, invisibile e con esso la storia sarebbe destinata a scomparire. Jeremy Rifkin con “la fine del lavoro”, “la fine della storia” secondo la teoria di Fukuyama, condensa il punto di vista maggioritario del processo in atto da anni. I risultati sono sotto gli occhi di tutti; per cambiare strada, c'è bisogno di ricerca e innovazione, di pensare nel cammino e non di corsa, come scrive Mario Tronti; questa sfida è possibile solo se a prenderne coscienza sono le imprese, le istituzioni e le persone che lavorano.

